

Primavera 1944: un drammatico episodio della Resistenza

L'assalto ai forni



La lapide, nel cortile di Tiburtino III, che ricorda il tragico episodio.

«Anche a Tiburtino III erano i giorni neri della fame... Mia madre aveva fatto la fila per la carne. Poi era andata in coda dal fornaio... Ore e ore di attesa... Finalmente riuscì ad afferrare un pezzo di pane... La tragedia scoppiò dopo...».

La uccisero per uno sfilatino

Caterina Martinelli aveva sei bambine - Molti nella borgata ricordano quel tragico mattino

«Filomena, Filomena hanno ammazzato tua madre...» con questo grido disperato, ripetuto più volte, si sparse la mattina del 3 maggio 1944, tra gli abitanti di Tiburtino III, la notizia che Caterina Martinelli, madre di sei bambine, era stata uccisa con un colpo di fucile alla tempia da un milite della PAI un attimo dopo essersi riuscita a prendere del pane per i suoi figli. La donna cadde stringendosi ancora nella camicia sfilatino. A raccontarci questo episodio, nella casa dove ancora abitano i Martinelli, nel popolare quartiere romano, è proprio Filomena, la figlia più grande di Caterina, che aveva allora solo quattordici anni. «Erano i giorni neri della fame — dice Filomena — mia madre s'era alzata all'alba. Mi aveva lasciato a casa a sorvegliare le sorelline più piccole. Prima aveva fatto la fila per la carne ed era riuscita ad acquistare, con i bollini, la magra raziona. Poi era andata dal panettiere. Ma davanti al negozio del fornaio c'era una coda che non finiva mai. Ormai mia madre e le altre donne lo sapevano: bastava mettersi in fila un po' più tardi che non ce l'avrebbero fatta a prendere il pane. Ore e ore di attesa per tornare a casa a mani vuote. La fila continuava a crescere mentre si aspettava l'arrivo del forno del garzone con il cesto. Le donne presero una rapida decisione: il retrobottega della panetteria si apriva su un cortile in mezzo al quale c'era una costruzione rettangolare con il lavatoio. Bastava nascondersi dietro questo e attendere che arrivasse il ragazzo con il cesto sulle spalle.

«Fecero così, lo avevano già fatto altre volte. Finalmente il ragazzo arrivò. Le donne si gettarono sul cesto; mia madre riuscì ad afferrare uno sfilatino, quando il "paine" comparve all'angolo. Sparò. Un colpo raggiunse mia madre alla tempia. Quando arrivai io qualcuno aveva coperto mia madre con un lenzuolo, non vobbero che la vedessi un'ultima volta. Per terra c'era la borsa della spesa, di tela cerata. La raccolsi e la portai a casa; dentro c'era del pane bagnato di sangue...». Filomena, finito il racconto, guarda sua figlia, una bella ragazza di 14 anni: la stessa età che aveva lei quando morì sua madre. Si chiama Caterina, come la nonna morta.

Così fu uccisa vent'anni fa, a Tiburtino III, una giovane sposa che era decisa a portare un po' di pane alle sue sei bambine. A sparare, quella volta, non fu un tedesco, ma un «paine»: così, spregiativamente, erano chiamati gli agenti della PAI (Polizia Africa Italiana) il cui compito sarebbe stato, in teoria, quello di tutelare l'ordine della «città aperta», ma che praticamente operavano al servizio dei tedeschi e dei fascisti.

Giuseppe Martinelli, marito della donna uccisa, riuscì a vedere la moglie nella camera mortuaria del Policlinico. «C'era ancora a lavorare alla Nettezza Urbana, come sempre. Dopo qualche ora venne a cercarmi al deposito un amico di Tiburtino. Vals a casa — mi disse — tua moglie sta male. Come è possibile — risposi — l'ho lasciata stamattina e stava benissimo. Poi, successivamente, mi raccontò quello che era successo. L'hanno portata al Policlinico ma disse — forse non è morta. Corsi disperato e all'ospedale trovai Caterina su un tavolo di marmo... Giuseppe Martinelli, un bracciante di Andria venuto a Roma nel '20 a cercare lavoro, da quel giorno ha vissuto solo per le figlie. Le sciagure non erano finite per lui. Caterina, quando fu uccisa, allattava la più piccola delle sue bambine, Elena di sei mesi. Nutriva una tazzina di latte era una fortuna, fu difficile, e tre mesi dopo Elena morì. Martinelli affrontò anche questa prova senza piangere, aveva altre cinque figlie alle quali badare, di cui una, nata nel '39, era stata colpita un anno dopo dalla paralisi infantile, e passa ora la sua vita in un letto.

A Tiburtino III moltissimi ricordano quella tragica mattina di maggio. «Caterina era vicino a me, dietro il lavatoio, aspettavamo il pane — racconta Bianca Pinti che tutti nella borgata chiamano Nannina. — Quando arrivò il ragazzo con il cesto, i fascisti si gettarono sui primi spari. Fuggii terrorizzata. Poco dopo qualcuno mi disse che Caterina era morta».

A spiegare perché Caterina Martinelli fu uccisa la mattina del 3 maggio, un mese prima dell'arrivo degli Alleati a Roma, nel periodo più nero dell'occupazione nazista e della fame che affliggeva i romani, possono bastare le parole scritte in una piccola lapide apposta nel cortile dove fu uccisa la donna. «Io non volevo che un po' di pane per i miei bambini. Non potevo sentirli piangere tutti e sei insieme».

Ma per un po' di pane nazisti e fascisti uccidevano spesso. Avevano già sparato in viale Giulio Cesare, dinanzi all'Alibi, Pantera di Giulio Cesare, tentava di gettare al marito — rastrellato — uno sfilatino, spararono e uccisero Antonia, in quei giorni, su donne in fila a Trionfale e a Monte Mario. In realtà anche se gli episodi accaduti in quei giorni a Roma possono apparire, a chi non abbia vissuto quel periodo di lotta e di sofferenza, come gesti isolati, frutto dell'esasperata e drammatica situazione pure è da ricordare che la Resistenza romana, in quel periodo, non era un fenomeno di rivolta. Non a caso l'assalto al forno di Tiburtino III coincise con lo sciopero generale proclamato dalle forze antifasciste e che voleva essere un ultimo colpo all'occupante tedesco e ai suoi servi fascisti.

Caterina Martinelli è quindi un nome da ricordare, nella storia della Resistenza romana, insieme con quelli, noti e ignoti, di tutti i caduti per un mondo civile. In questo ventennale della Resistenza romana, qualcuno ricordi il sacrificio della madre di Tiburtino III, e la piccola lapide nel cortile assolato, tra la biancheria stesa ad asciugare e i giochi dei bambini, sia operaia il 3 maggio, dei forni che la libertà.

Mirella Acconciamezza



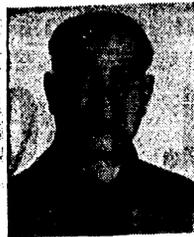
Caterina Martinelli

Istituto Luce

Sciopero e corteo



I dipendenti dell'Istituto Luce, in sciopero da mercoledì, si sono recati ieri in folla delegazione al Ministero delle Partecipazioni Statali, rinnovando la richiesta di risolvere i numerosi e gravi problemi in conseguenza dei quali l'Istituto è ormai praticamente in via di liquidazione. Una vivace manifestazione di protesta (nella foto) è stata inscenata sotto le finestre della sede dell'ECI. L'agitazione in corso è stata decisa unitariamente dalla FILS-CGIL e dalla FULL-CIRL.



SCIAGURA

Pasquale Bove stava caricando il letame su un camion. Ad un tratto i cingoli dell'elevatore a nastro, sono scivolati sul terreno scosceso e viscido. L'uomo non ha potuto fare un solo gesto per salvarsi...

Il montacarichi lo ha schiacciato

Il sinistro nelle scuderie della polizia a Villa Glori — La vittima è spirata mentre veniva trasportata all'ospedale

Un operaio è morto schiacciato da un montacarichi mentre lavorava nelle scuderie della polizia, a Villa Glori. Stava caricando su un camion il letame prelevato nelle stalle, quando gli è piombato addosso un elevatore meccanico, che lo ha imprigionato sotto il suo peso per alcuni atroci minuti. E' spirato sul sedile di un'auto che a tutta velocità lo stava trasportando al più vicino ospedale. Pasquale Bove, 51 anni, nato a Corato in provincia di Bari e abitante al Tuscolano, in via dei Laterensi, 63, era dipendente della ditta Alberghetti, una impresa che ha in appalto i lavori di pulizia e di raccolta del letame nelle stalle di numerose scuderie. Ieri mattina, l'operaio era stato inviato nella caserma del secondo squadrone di cavalleria delle guardie di pubblica sicurezza di viale Marsocchia, Pilsudski, a Villa Glori. Erano le 10. Con altri operai aveva prima pulito le stalle, poi stava caricando il letame, ammucchiato nel cortile della caserma, su un camion. Lavorava con il forcone in mano, accanto ad un piano caricatore a cinghia, collocato fra il cumulo di letame e l'automezzo. Ad un tratto la tragedia. I cingoli del montacarichi sono scivolati sul terreno bagnato, friabile e in leggera pendenza.

Il manovale è stato colto di sorpresa. Non ha potuto neppure fare un passo indietro per salvarsi. Il pesante elevatore a nastro si è spostato di fianco per alcuni centimetri, si è inclinato su un fianco ed è precipitato addosso al Bove, schiacciandolo.

I compagni di lavoro dell'operaio hanno udito lo schianto della massa di ferro, con un urlo altissimo. Sono accorsi, mentre dalle stalle accorrevano anche alcuni agenti di pubblica sicurezza. A braccia, il montacarichi è stato sollevato e dopo non pochi sforzi, Pasquale Bove è stato liberato dall'enorme peso che gli aveva schiacciato il torace. L'uomo aveva perso i sensi. Un lieve gemito usciva dalle sue labbra. Due guardie di P.S., Boninsegna e Sprea, si sono precipitati fuori della caserma, hanno fermato la prima auto in transito, mentre i compagni di lavoro dell'infortunato e altri poliziotti, trasportavano il Bove nella strada.

L'auto è subito partita a tutta velocità verso l'ospedale S. Gaetano. Ma la disperata corsa è risultata vana. Prima ancora che la vettura oltrepassasse il cancello, l'uomo è spirato. I medici del nosocomio, hanno dovuto limitarsi a costatare la morte. Più tardi il dirigente del commissariato Villa Glori dottor Bonino e un ufficiale dei carabinieri, si sono recati nella caserma per l'inchiesta, al fine di accertare eventuali responsabilità. Per tutta la giornata, l'elevatore a nastro montato sui cingoli è rimasto nel cortile della caserma, piegato simultaneamente su un fianco. Il tragico infortunio è stato provocato da una errata collocazione del montacarichi, non perfettamente fissato sul terreno viscido. Le vibrazioni del nastro hanno causato il ribaltamento.

I familiari dell'operaio sono stati avvertiti della disgrazia nella tarda mattinata, da un funzionario di polizia che si è recato nell'abitazione al Tuscolano. La moglie del manovale è rimasta come impietramente su un fianco, il viso coperto in lacrime ed ha voluto essere subito condotta davanti alla salma del marito.



La moglie di Pasquale Bove sconvolta dal dolore. Nel titolo: la vittima del tragico infortunio.

Intervista col compagno Trivelli

60.000 ISCRITTI!

Questo l'obiettivo della Federazione romana

Per domenica prossima, alle 19.30, è stato convocato l'attivo provinciale della federazione comunista romana per lanciare una campagna di massa che, nel giro di due mesi, possa portare a 60.000 il numero degli iscritti al partito. Il compagno Renzo Trivelli, membro del Comitato Centrale e segretario della Federazione comunista romana, ci ha concesso a questo proposito la seguente intervista.

— Come si pongono oggi, a Roma, i problemi dello sviluppo del partito?

— Vorrei dire, prima di tutto, che a Roma si pone un più generale problema di rafforzamento delle organizzazioni democratiche. La nostra città è una di quelle nelle quali i problemi dello sviluppo economico-sociale sono stati imposti da ristretti gruppi monopolistici speculativi. Il movimento democratico ha un tratto e un corso, talora, questo tipo di sviluppo abnorme; ora si pone il problema di imporre una linea democratica per affrontare e risolvere i problemi dello sviluppo della capitale e di tutto il Lazio (riforma agraria; sviluppo industriale; problemi urbanistici e delle strutture civili; a cominciare dalla scuola e dal trasporto, riforma della pubblica amministrazione). Ora, per elaborare ed imporre una nuova linea di sviluppo occorre un ampio, articolato, differenziato movimento di cittadini, che sia un fatto di democrazia per Roma, per il Lazio, per il paese intero. Questo movimento, che è fondato sul principio della autonomia, indipendenza e responsabilità delle varie organizzazioni, esiste già, ma deve svilupparsi ancor più, e lungo un arco che vada dal partito politico a nuovi organismi di un decentramento comunale democratico, nei quali si formi e prevalga la volontà della maggioranza dei cittadini. Non si tratta, così come noi poniamo il problema, di qualcosa di "strumentale", per "avere contatti" e "prevalga la volontà della maggioranza dei cittadini". Non si tratta, così come noi poniamo il problema, di qualcosa di "strumentale", per "avere contatti" e "prevalga la volontà della maggioranza dei cittadini". Non si tratta, così come noi poniamo il problema, di qualcosa di "strumentale", per "avere contatti" e "prevalga la volontà della maggioranza dei cittadini".

— Ripeto: esistono le condizioni perché prevalgano, a Roma, le forze popolari. C'è un forte movimento sindacale; vi sono significativi episodi di democrazia cittadina (ad esempio la esperienza degli studenti della facoltà di architettura), esiste una rete di circoli e centri culturali, esistono o stanno sorgendo associazioni varie (Unioni di genitori, Consulte popolari, un ampio movimento cooperativo per la casa e così via) che possono costituire la base di un fatto democratico profondo. A questo fine un discorso nuovo può aprirsi, oltre che con i compagni socialisti, con i democristiani e con il mondo cattolico.

— Abbiamo seguito con interesse la ripresa di un discorso nuovo con tutte quelle forze del mondo cattolico che oggi si sentono liberate dalla soffocante cappa della alleanza a destra.

— Ma per quanto riguarda più propriamente l'organizzazione del partito, come stanno le cose? Quali obiettivi vi ponete?

— Alla data odierna abbiamo raggiunto la cifra di 46.000 iscritti. È un dato che, da quando agli iscritti dello scorso anno, che furono, all'incirca, 51.000. Ma noi ci siamo posti l'obiettivo di arrivare a 60 mila iscritti, ed è su questo traguardo che noi miriamo la situazione attuale. La quale, se è buona in rapporto alla situazione dello scorso anno, non è ancora soddisfacente rispetto all'obiettivo dei 60 mila iscritti. Il primo obiettivo che ci poniamo, dunque, è quello di raggiungere i 60 mila iscritti al partito. Poniamo cioè un problema di espansione della nostra forza organizzata in rapporto alla cittadinanza ed in rapporto al nostro corso elettorale, che il 28 aprile toccherà, fra città e provincia, la cifra di 460.000 voti. Desidero qui sottolineare la necessità che tutti i compagni,

tutte le organizzazioni, tutto il partito considerino il problema della espansione della nostra forza organizzata come un problema politico di primaria importanza, e che vi sia quindi un impegno, particolarmente nei mesi di aprile-maggio, per raggiungere l'obiettivo che ci siamo proposti. Questa espansione deve avvenire, oltre che con i cosiddetti "recuperi" con un vasto proselitismo al partito. Far proseliti è oggi la cosa essenziale, ed è possibile. Occorre certo reclutare in ogni ambiente, ma noi sottolineiamo due scelte: fra la classe operaia, fra la massa dei pubblici dipendenti. Ci dobbiamo rivolgere a decine e decine di migliaia di operai e di impiegati, ai più giovani fra loro, alle donne, per invitarli ad entrare nel nostro partito.

Il secondo problema che noi oggi ci poniamo è quello di uno sviluppo della struttura del partito, corrispondente alle modificazioni avvenute nella città, nella provincia. Non è la sede questa per fare tutto un discorso analitico e così via. Desidero solo sottolineare il nostro indirizzo fondamentale: esso consiste nel rafforzamento, nella creazione e nello sviluppo di organizzazioni di partito, di cellule sui luoghi di lavoro, nelle fabbriche, nelle aziende, negli uffici, ovunque pulsò la vita del paese, insieme a quello che potremmo chiamare, tanto per intenderci, il "partito delle sezioni" deve prendere sempre più consistenza l'organismo di partito cui mi sono riferito sopra. Fra l'altro, in tal modo, noi potremo stabilire una serie assai vasta di veri rapporti politici con i NAS (Nuclei aziendali socialisti) e con i GAS (Gruppi aziendali democristiani), per un confronto delle posizioni ideali e politiche, per uno studio delle realtà ambientali, per esaminare in comune il ruolo del movimento operaio nel nostro paese ecc. Per avere un esempio della realtà del problema, e delle possibilità esistenti, basta considerare che il numero dei comunisti che lavorano nelle aziende pubbliche, a Roma, si avvicina ai 10.000. C'è qui un potenziale democratico e unitario di grande portata.

Il terzo problema che ci poniamo è quello di uno sviluppo di forze e di quadri giovani. Noi abbiamo bisogno, ad ogni livello, di un impegno crescente di forze giovani sia per rinnovare un rapporto con le giovani generazioni, sia per determinare la promozione di una nuova leva di quadri giovani.

— A questo proposito, quali sono i problemi di sviluppo della FGCI? — Il problema di un rapido sviluppo della FGCI come grande organizzazione politica di massa è uno fra i più urgenti. Esso costituisce, anzi, una delle scelte sulle quali il nostro partito intende puntare. In una grande città come Roma, occorre avere più che altro, unitamente, uno sviluppo numerico assai ampio del movimento giovanile insieme ad una sua qualificazione ideale e politica. L'apporto del partito alla soluzione dei problemi inerenti lo sviluppo della FGCI è decisivo. Per questo noi abbiamo chiesto a tutte le sezioni di avere un rapporto politico e di iniziativa costante con i corrispondenti circoli giovanili, di organizzare in collaborazione la campagna di tesseraamento, di costituire nuovi circoli là dove non ce ne sono. Poniamo noi stessi, insieme alla FGCI, la questione urgente di una ripresa e di una espansione della organizzazione del giovane comunista, abbiamo inteso sottolineare anche la responsabilità del partito, il suo dovere di concorrere a determinare una pronta ripresa della nostra organizzazione giovanile.